

Note sul «momento gramsciano» di Stuart Hall

Il marxismo come epistemologia politica e la questione della razza

di Miguel Mellino

Notes on Stuart Hall's «Gramscian Moment». Marxism as political epistemology and the question of race

This article offers an analysis of Stuart Hall's Gramscian moment. Its basic assumption is that in order to understand the Gramscian turn in Stuart Hall's thought, several factors must be taken into account: first, the political and economic transformations that have taken place in Britain since the 1980s. His focus on Gramsci cannot be divorced from processes such as the decline of the British Empire on the international scene, the rise of Thatcherism, neoliberalism, securitism, «state racism» and cultural nationalism as responses to the economic stagnation of the period. Secondly, we should consider his Althusserian background, whose limitations played a decisive role in the search for a more open and less determinist Marxism, namely what he called «a complex Marxism», but above all, it was the increasingly opening of the racial question within British society itself that had extreme relevance in his theoretical work. Hall's most original uses of the Gramscian archive are to be found in his various texts on race, racism and the relationship between capitalism, neoliberalism and the racial question.

Keywords: Gramsci, Althusser, Racism, Racial capitalism, Cultural studies.

Uno dei rilanci più significativi dell'opera gramsciana in Gran Bretagna è stato stimolato dal dibattito in riviste come la *New Left Review* e *Marxism Today* così come dal lavoro del *Centre for Contemporary Cultural Studies* sotto la direzione di Stuart Hall. Questa particolare «costellazione gramsciana» appare il prodotto della combinazione di tre sviluppi: 1) il tentativo di superare l'economicismo del marxismo tradizionale nella comprensione sia della grande crisi di accumulazione del capitalismo britannico negli anni settanta, sia dell'emergere del thatcherismo come movimento culturale e politico; 2) la critica del dogmatismo marxista-leninista del CPGB e del «riduzionismo di classe» del Labour Party come presupposti necessari per la costruzione di un'agenda politica socialista più adeguata ai «nuovi tempi» (Hall 1991); 3) il progressivo venire alla ribalta nella sfera pubblica del lavoro di Stuart Hall, di «casa», come si sa, in entrambi i

contesti. Tornare sul «momento gramsciano» di Stuart Hall, dunque, è un primo passo obbligato nella comprensione di questo emergente «New Gramscism» (Forgacs 1989, 79; Thomas 2009, p. 44).

Questo scritto propone un ritorno al lavoro di Hall su Gramsci a partire da tre assunti ben precisi. Come si sarà intuito, il nostro spunto proviene dall'importante testo di P. Thomas uscito qualche anno fa, e uno dei nostri obiettivi è contribuire in qualche modo al dibattito su ciò che egli ha chiamato «il momento gramsciano» proprio a partire dal Gramsci promosso da S. Hall¹. In primo luogo, si vuole qui suggerire che una comprensione adeguata della *traduzione* dell'opera di Gramsci fatta da Stuart Hall deve avere necessariamente come punto di partenza il contesto politico-culturale in cui essa è avvenuta. Un assunto tutto sommato ovvio, e tuttavia il ricorso alla parola *traduzione* ha qui un obiettivo ben specifico che intende complicare le modalità dominanti attraverso cui spesso si cerca di comprendere la ricezione di un determinato autore in un contesto diverso da quello originario². Non si può affrontare l'operazione di Hall come se il suo obiettivo fosse semplicemente offrirci una rilettura di Gramsci o dell'attualità del suo pensiero. Hall non è il tipo di intellettuale da cui aspettarsi un mero esercizio filologico; è impossibile capire qualcosa del *suo* Gramsci senza mettere a fuoco sia il suo specifico *posizionamento soggettivo*, sia quella particolare l'impronta teorico-politica su cui ha costruito il «metodo» dei *Cultural Studies*. Il Gramsci di Hall deve essere letto dunque «all'ombra della diaspora nera», all'interno di una trama discorsiva *segnata* da tutto ciò che questi tre significanti (ombra, diaspora, nera) stanno qui a significare:

Tutti noi scriviamo e parliamo da un tempo e da un luogo particolari, da una storia e da una cultura specifiche. Quanto diciamo è sempre «in situazione», *posizionato*. Sono nato in Giamaica, dove ho trascorso la mia infanzia e la mia adolescenza. Appartenevo a una famiglia del ceto medio-basso dell'isola. Ho vissuto tutta la mia vita da adulto in Inghilterra, all'ombra della diaspora nera: «nel ventre della bestia». Scrivo sullo sfondo del lavoro di una vita nel campo dei Cultural Studies. E se questo mio intervento appare del tutto centrato sull'esperienza della diaspora e delle sue narrazioni di dislocazione, può essere utile ricordare che ogni discorso è «situato» e che il cuore ha le sue ragioni (Hall 2006, 244).

È chiaro che ciò che Hall ci propone non è una semplice rilettura di Gramsci, bensì una sua *traduzione*. D'altronde, ciò che stava a significare tradurre Gramsci nella Gran Bretagna degli anni settanta-ottanta è Hall stesso a dircelo in uno dei suoi articoli più famosi, pubblicato precisamente in *Marxism Today*:

¹ Pur riconoscendo Hall uno dei principali autori nella produzione del momento gramsciano in Gran Bretagna, Thomas dedica pochissimo spazio alla specificità di questa «traduzione» (Vedi 2009, p. 9 e 44).

² Come complemento del mio discorso rinvio a E. Said, *Teorie in viaggio* (2009).

I do not claim that, in any simple way, Gramsci «has the answers» or «holds the key» to our present troubles. I do believe that we must «think» our problems in a Gramscian way – which is different. We mustn't *use* Gramsci (as we have for so long abused Marx) like an Old Testament prophet who, at the correct moment, will offer us the consoling and appropriate quotation. We can't pluck up this «Sardinian» from his specific and unique political formation, beam him down at the end of the 20th century, and ask him to solve our problems for us: especially since the whole thrust of his thinking was to refuse this easy transfer of generalisations from one conjuncture, nation or epoch to another (Hall 1987, 16).

Non si tratta tanto, dunque, di riprendere Gramsci in modo lineare quanto adottare uno «sguardo gramsciano» rispetto a quelli che vengono percepiti come i principali dilemmi teorico-politici del presente. L'attualità dell'archivio gramsciano non stava quindi nei suoi «contenuti ideologici» espliciti, ma soprattutto nel suo «metodo di analisi», in qualcosa che possiamo qui chiamare «l'epistemologia soggiacente» alla sua filosofia della praxis, ovvero in una pratica teorico-politica che agli occhi di Hall appariva fondata non tanto sulla volontà di costruire una «grande narrazione», attraverso cui vagliare (e cioè chiudere) ogni aspetto del *Reale*³ quanto su un'estrema sensibilità per il primato del «politico» o della «congiuntura» (dell'articolazione) nel divenire storico (Hall 2006, 185-186). Si può certamente criticare questa interpretazione, poiché amputa il pensiero di Gramsci delle sue filiazioni politiche, ovvero dell'orizzonte ideologico-politico di azione entro cui esso operava. E tuttavia questa «lettura» del pensiero gramsciano diveniva significativa per Hall proprio all'interno di una precisa congiuntura politica nella storia della Gran Bretagna post-coloniale, in un contesto storico caratterizzato da ciò che egli definirà in molti dei suoi saggi di questo periodo – sulla traccia di Gramsci – come «crisi dell'egemonia del capitalismo britannico post-bellico» (Hall *et al.*, 1976). È chiaro che da una prospettiva (postcoloniale) come quella di Hall, gli scritti gramsciani divengono (nuovamente) leggibili *solo* alla luce di *altri* testi, autori, eventi. Così, riprendere l'archivio gramsciano significherà necessariamente, con buona pace dei filologi, fare «Gramsci a pezzi» (Mellino 2013, 122), ovvero non solo farne una lettura selettiva e frammentaria, ma soprattutto riaprirlo *dall'interno* di un'altra «problematica»⁴ epocale.

Il secondo assunto attraverso cui suggerisco di leggere il «momento gramsciano» di Hall intende richiamare l'attenzione su un aspetto non sempre evidenziato dalle analisi dei suoi scritti. Diversamente dalla letteratura corrente sull'argomento, vorrei qui sostenere che a preparare l'approccio di Hall a

³ Usiamo qui Reale con maiuscolo, nell'accezione lacaniana, poiché serve a connotare ulteriormente la nostra interpretazione del pensiero di Hall.

⁴ Usiamo questo concetto nell'accezione althusseriana: «Ho creduto di poter riprendere da J. Martin il concetto di problematica per designare l'unità specifica di una formazione teorica e di conseguenza fissare il luogo di questa differenza specifica» (Althusser 1965, 15). Anche in questo caso, l'uso del concetto non è casuale o meramente scolastico.

Gramsci è stato più il suo «momento althusseriano» che non un suo semplice rifiuto o rigetto. Come sappiamo, è stato lo stesso Hall a legittimare la visione secondo cui «l'interruzione gramsciana nel lavoro del CCCS» (Hall 1992, 109)⁵ è stata generata dalla necessità di superare non solo «il riduzionismo volgare» del marxismo tradizionale, ma anche il persistere sia dell'eurocentrismo sia dei diversi tipi di determinismo in quelle prospettive inerenti alla «teoria del discorso» che avevano trovato casa a Birmingham. Il riferimento qui è ai lavori di Lévi-Strauss, Barthes, Lacan e Foucault, ma soprattutto di Althusser. Secondo Hall, queste analisi sulla «produzione della soggettività» si muovevano ancora entro una concezione eccessivamente «astratta», «contingente» e «totalizzante» del potere, e quindi incapace di rendere conto in modo adeguato dell'esistenza di un'articolazione⁶ di tipo politica tra le diverse sfere di una formazione sociale, nonché delle resistenze dei soggetti e della dimensione *storicamente* e *socialmente* determinata dei loro linguaggi.

Anche se la rilettura althusseriana di Marx era stata un importante punto di riferimento nella ricerca di un «marxismo complesso» (Hall 1980), la sua prospettiva diverrà nel corso degli anni sempre più inaccettabile:

Mi ricordo di aver lottato con Althusser... di aver riflettuto... su *Leggere il Capitale* e di aver pensato, «in questo testo sono arrivato al limite del possibile». Mi dicevo, non cederò di un centimetro a questa interpretazione profondamente sbagliata, a questa erronea traduzione ultrastrutturalista, del marxismo classico... Althusser dovrà passare su di me per convincermi. Ho combattuto contro di lui, a morte (Hall 2006, 105).

E tuttavia, considerando saggi come *Marx's Notes on Method: A «Reading» of the 1857 Introduction* (1974) e *Rethinking the «Base and Superstructure» Metaphor* (1977), il gramscismo di Hall, nei suoi usi più «originali», si mostra più come una sorta di ulteriore sviluppo *lineare* di alcune concezioni *costitutive* del «dispositivo topico» di Althusser⁷ che non come un qualcosa di «esterno» alla sua problematica. Questa continuità si può evincere non solo a partire dalla presenza davvero pervasiva di buona parte della terminologia althusseriana nei saggi specifici di Hall su Gramsci, ma soprattutto se concentriamo l'attenzione sugli scritti dell'ultimo Althusser, su quelli riguardanti il cosiddetto «materialismo aleatorio» (Althusser 2006b). Come mostrato da diversi autori (De Ipola 2008; Montag 2002), la prospettiva del «materialismo aleatorio», pur se emersa in modo *esplicito* soltanto negli scritti postumi, era comunque già attiva sin dai primi sviluppi del lavoro di Althusser.

⁵ Sull'importanza di Althusser e Gramsci nella definizione del suo approccio, si veda anche la recente raccolta J.D. Slack, L. Grossberg (2016).

⁶ Articolazione è un termine chiave di Hall (2006).

⁷ Riprendo questa espressione da Badiou (1996).

Il terzo assunto, infine, discende dai due precedenti. Un elemento di fondamentale importanza per una comprensione efficace della traduzione gramsciana di Hall, infatti, sta nei conflitti razziali che hanno caratterizzato la Gran Bretagna post-coloniale sul suo stesso territorio già dalla fine degli anni cinquanta, e che durante gli anni settanta-ottanta diverranno quasi una costante. In un certo senso, la digressione althusseriano-gramsciana di Hall in favore di un «marxismo complesso» non può essere dissociata dal tentativo di portare al discorso un'esigenza che veniva sentita allora dallo stesso Hall come un'improcrastinabile urgenza teorico-politica: dalla necessità di ripensare da un'ottica diversa da quella (bianca, storicistica ed eurocentrica) del marxismo europeo la questione del rapporto tra razza, razzismo e lotta di classe nel contesto della modernità capitalistica. In un contesto storico sempre più *segnato* dalle lotte dei neri (il movimento per i diritti civili negli USA e l'ascesa del discorso del Black Power nei Caraibi), dei migranti (lo sviluppo dell'antirazzismo in Europa) e di altri soggetti coloniali (movimenti di decolonizzazione in Asia e Africa, l'ascesa del terzomondismo), la ricerca di un «marxismo complesso» non stava a significare per Hall una questione meramente «epistemologica», una semplice volontà di mettere a punto un approccio meno determinista nell'analisi dei rapporti tra «struttura e sovrastrutture», ma si può dire che essa è andata configurandosi come un vero e proprio sforzo di *decolonizzazione* dello stesso marxismo, ovvero come il tentativo di dare vita a un marxismo più adeguato a una comprensione non «riduzionista» o «semplificatoria» delle questioni legate al colonialismo, alla razza e al razzismo nella disseminazione globale della modernità capitalistica.

Gramsci a Birmingham

Gramsci arriva a Birmingham in un momento di crisi: siamo a metà degli anni settanta, in mezzo agli *effetti negativi* della prima crisi globale del capitalismo *post-bellico* (stagflazione, crisi energetica, ecc.). In Gran Bretagna, la situazione di stagnazione economica globale si intrecciava ad altri importanti sviluppi «locali»: la decolonizzazione in Asia e Africa aveva alimentato la percezione della crisi come sintomo del declino definitivo non solo della centralità globale dell'Impero britannico, ma anche della società e della cultura coloniale-imperiale-patriarcale alla base dell'idea tradizionale di *Englishness* (Gikandi 1996)⁸. Questa percezione di uno stato di crisi profonda nelle «strutture del sentire» (Williams 1977) tradizionali veniva poi ulteriormente rafforzata a livello interno non solo dallo stato di agitazione della classe operaia bianca e dalle lotte dei movimenti contro-culturali

⁸ È difficile dissociare lo stesso emergere dei «cultural studies» come problematica teorico-politica da questa crisi più generale della *Englishness* e dell'identità culturale inglese nel Secondo dopoguerra.

giovanili, femministi, pacifisti e antirazzisti, ma anche da un aumento costante dei conflitti razziali. L'arrivo in massa di migranti post-coloniali nel territorio della ex-metropoli nel Secondo dopoguerra aveva cambiato per sempre il tessuto socioculturale della nazione e poneva problemi tanto urgenti quanto inediti alla sinistra britannica nell'interpretazione della nuova conflittualità sociale.

Già in *Resistance Through Rituals* la «crisi» che attraversava la società britannica veniva *codificata*, riprendendo in modo esplicito le analisi gramsciane, come «crisi dell'autorità», ovvero «come crisi dell'egemonia» nello sviluppo dello Stato e del capitalismo nazionale post-bellico:

Both working-class sub-cultures and middle-classes countercultures are seen, by moral guardians and the control culture, as marking a «crisis in authority» [...] As Gramsci remarked, when a «crisis of authority» is spoken of, this is precisely the crisis of hegemony or general crisis of the state (Hall *et al.* 1976, 62).

Erano dunque le stesse «sottoculture giovanili», sia quelle sorte negli ambiti della classe operaia sia quelle inerenti alle controculture delle classi medie, a incarnare una delle espressioni più sintomatiche della «crisi del consenso post-bellico», ovvero di quella precisa formazione sociale e politica su cui era stata costruita la cosiddetta «società del welfare» in Gran Bretagna. Le «sottoculture giovanili» rappresentavano un sintomo della crisi dell'egemonia dello stato post-bellico, nel senso che esprimevano «una disaffiliazione principalmente ideologico-culturale» sia nei confronti dei valori e degli stili di vita delle loro rispettive «parent cultures», sia nei confronti di quei «principali apparati ideologici dello stato» – famiglia, istituzioni dell'educazione, media, divisione sessuale del lavoro, ecc. – attraverso cui il potere aveva prodotto il proprio consenso e governato il patto tra capitale e lavoro (*ibidem*, p. 62)

L'introduzione dello «spartiacque dell'egemonia» nella problematica degli studi culturali deve essere qui compresa nell'ambito della ricerca di un «marxismo complesso». E tuttavia marxismo complesso non stava qui a significare la mera ricerca di un superamento di ogni economicismo volgare, bensì la messa a punto di una pratica teorica e politica incentrata sull'impossibilità di affrontare l'analisi della sfera economica e della sfera culturale come sfere *distinte* e *separate*. E questo perché la cultura, divenuta essa stessa nel capitalismo post-bellico un mezzo *attivo* di (ri)produzione della società, non poteva essere più confinata nel campo della sovrastruttura. La lotta ideologico-culturale per l'egemonia veniva così ad assumere un ruolo *strutturante* nella produzione del sociale. Alcune concezioni di Althusser – la problematizzazione del riduzionismo tipico del marxismo classico dell'ideologia a semplice «falsa coscienza», l'idea di modo di produzione come una «totalità complessa», mossa da una «causalità immanente» e dalla «relativa autonomia» delle sfere, così come i suoi sforzi per rompere con

una visione teleologica e lineare (hegeliana) della storia – erano state un importante primo passo nello sviluppo di questo obiettivo. Ma la pretesa di Althusser di fare del marxismo una «scienza della società» fondata sulla contrapposizione tra «scienza/ideologia» e sui principi del «materialismo dialettico», così come il suo persistente e contraddittorio «funzionalismo» nell'analisi della produzione di soggettività, si presentavano già allora come elementi del tutto inconciliabili con l'essenza stessa della *problematica* (della visione *politica*) entro cui stava prendendo corpo il progetto dei cultural studies.

La prospettiva gramsciana dell'egemonia rappresentava una soluzione importante a questi limiti dell'althusserismo classico. Innanzitutto, nei modi *specifici* in cui veniva *tradotto*⁹, il concetto di egemonia o «dominio egemonico» consentiva di rompere in modo più radicale con l'economicismo del marxismo classico e, soprattutto, apriva a una concezione più *politica* non solo del rapporto tra struttura (sfera economica) e sovrastruttura (sfera culturale), ma anche dell'antagonismo sociale e culturale – della lotta di classe – alla base di ogni particolare «totalità sociale». Come enunciato nell'Introduzione a *Resistance Through Rituals*,

hegemony, then, is not universal and «given» to the continuing rule of a particular class. It has to be won, worked for, reproduced, sustained. Hegemony is, as Gramsci said, a «moving equilibrium», containing «relations of forces favourable or unfavourable to this or that tendency»... Its character and content can only be established by looking at concrete situations, at concrete historical moments... The idea of «permanent class hegemony», or of permanent incorporation must be ditched (ivi, 40-41).

L'importanza di Gramsci nella costituzione di un «marxismo complesso», dunque, non stava tanto nel contenuto ideologico esplicito della sua prospettiva politica quanto nel suo «metodo d'analisi» della società, in ciò che abbiamo chiamato «l'epistemologia soggiacente alla filosofia della praxis». In primo luogo, nella sua «insistenza sul primato della cultura nell'esercizio del potere e quindi sul potere della cultura nella formazione di un blocco storico-sociale», come sottolinea I. Chambers in uno dei pochi testi dedicati all'analisi del Gramsci degli Studi culturali e postcoloniali (Chambers 2006, 8), ma soprattutto in ciò che veniva qui percepito come l'identificazione di uno stato di «permanente indeterminazione» come condizione costitutiva di ogni forma di potere politico. E tuttavia questa *traduzione* della prospettiva gramsciana dell'egemonia non può essere compresa al di fuori di quella «trama discorsiva» attraverso cui veni-

⁹ La critica di K. Crehan agli usi tipici del concetto gramsciano di egemonia nell'antropologia può valere anche per gli studi culturali. Secondo Crehan, come effetto soprattutto della grande influenza del lavoro di Raymond Williams, il concetto di egemonia culturale è finito per assumere, in una buona parte degli usi antropologici di Gramsci, connotati più «letterari» che non materiali o di classe (Crehan 2002). Sul limite «culturalista» della concezione dell'egemonia negli approcci qui trattati, vedi anche Frosini 2009.

va percepita la nuova congiuntura capitalistica; una «trama discorsiva» che oggi possiamo chiamare in modo generico «post» (*post-moderna, post-fordista, post-coloniale* o *post-marxista*) per stare al modo in cui è andata auto-definendosi negli anni successivi.

Al centro di questa trama vi era un presupposto piuttosto esplicito: la crisi di quegli anni andava letta come il *sintomo* di una nuova forma emergente di dominio, il «capitalismo avanzato». Questa nuova fase dello sviluppo capitalistico si presentava, dall'interno di questa percezione, sotto una forma più *totalizzante* di dominio, nel senso che sembrava investire in modo più intensivo e diretto la coscienza stessa, l'immaginario stesso, dei soggetti. In effetti, il punto *nevralgico* di questo nuovo sistema emergente – «tardo-capitalismo» o «capitalismo post-fordista», come verrà definito negli anni successivi – stava non solo nella «de-sublimazione repressiva» (Hall *et al.* 1976, 65) indotta dallo sviluppo di forme sempre più intensive ed edonistiche di consumo, dall'onnipresenza dei media e dalla progressiva mercificazione di ogni dimensione della vita quotidiana, ma soprattutto nella sua capacità sempre più incisiva di (auto)riprodursi come *sensò*; in altre parole, di divenire *cultura*. La specificità del «capitalismo avanzato» stava quindi nella sua capacità di «produzione simbolica». Per dirla con un termine althusseriano piuttosto diffuso all'interno dei primi lavori di Hall, la forza (ma anche la debolezza) di questa nuova forma di capitalismo stava nella novità e intensità dei suoi dispositivi di «interpellazione» dei soggetti, improntati non più alla «repressione», ma alla «gratificazione», al «godimento» e al «piacere», e quindi alla «soggettivazione». Stando a questa specifica rappresentazione della crisi post-bellica, dunque, il sistema capitalistico emergente sembrava avere un chiaro e nuovo «punto nodale»¹⁰: ciò che oggi possiamo chiamare la «produzione di soggettività» (Read 2003).

Questa particolare «lettura» «post» della «crisi post-bellica» è di vitale importanza per comprendere la traduzione gramsciana di cui ci stiamo occupando. È proprio all'interno di questa percezione della nuova congiuntura capitalistica che appare sempre più difficile *separare* economia e cultura, ovvero considerare la sfera *ideologico-culturale* come un semplice effetto, come il riflesso meccanico (passivo), di qualcosa che accade «altrove». Era soprattutto la percezione dell'emergere di un modo di produzione capitalistico incentrato sulla messa al lavoro della «cultura» a *surdeterminare*, per usare il noto concetto althusseriano, o a favorire sia l'attenzione per alcuni aspetti specifici dell'opera gramsciana, sia una loro particolare traduzione. Allo stesso modo, era l'antagonismo intrinseco attraverso cui appariva il momento della *riproduzione* in questo nuovo contesto, caratterizzato da una tensione continua tra *assoggettamento* e *soggettivazione* e quindi

¹⁰ Questo concetto lacaniano è alla base dell'agonismo radicale di Laclau e Mouffe (1985) e del loro modo di concepire il mutamento politico nelle società contemporanee (Mouffe 2005).

da uno stato di «permanente indeterminazione o «indecidibilità»¹¹, a far ridivenire attuale il concetto di egemonia e a tradurlo in quello di «articolazione egemonica».

Ma la problematica dell'egemonia diveniva attuale rispetto a un altro aspetto che viene qui percepito come *costitutivo* del capitalismo avanzato. Si tratta della sua eterogeneità-disomogeneità socioculturale, un fenomeno che aveva cominciato a manifestarsi in Gran Bretagna già nei primi anni settanta come «sintomo» della crisi del «consenso post-bellico». Già in *Resistance Through Rituals*, e soprattutto in testi come *Policing the Crisis* (1978) e *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70s Britain* (1982), per non parlare poi degli scritti più noti sul thatcherismo, la questione dell'eterogeneità-disomogeneità (della gerarchizzazione sociale e culturale) appariva come un fenomeno intrinsecamente connesso con ciò che Hall ha efficacemente chiamato negli anni successivi «l'irruzione dei margini del centro», con l'arrivo in massa dei migranti post-coloniali sul territorio stesso della ex-metropoli e quindi con «il ritorno del razzismo coloniale nel ventre della bestia» (Hall, 2000, 280). In effetti, dal Secondo dopoguerra in poi, attraverso il fenomeno della razzializzazione delle migrazioni, la società britannica mostrava una «proteiformità morfologica simile a quella che secondo Fanon caratterizzava le delle società coloniali (2000, 61). Si può dunque dire che Hall (come anche Laclau) passava attraverso Althusser e Gramsci anche per dare una risposta teorico-politica efficace alla questione dell'eterogeneità costitutiva del capitalismo *post-coloniale* in Gran Bretagna.

Althusser oltre Althusser

È difficile pensare il confronto di Hall con Althusser e Gramsci senza prendere seriamente in considerazione il suo impegno teorico-politico nel ripensamento dei rapporti storici tra capitalismo, classe, razza e modernità nell'ambito di un preciso contesto storico di crisi. Allo stesso tempo, Hall comincia a plasmare questo suo «spazio di enunciazione» dentro ciò che chiama il «metodo di Marx» a partire dalla problematica marxiana aperta da Althusser. A questo riguardo, può essere utile tornare su un altro dei testi chiave della sua prima produzione: *Marx's Notes on Method: a Reading of the 1857 Introduction* (1973; 2003). Pur essendo uno dei suoi saggi teorici più densi, si tratta di un lavoro che, stranamente, non è mai stato oggetto di un'analisi approfondita e che solo di recente è stato «rispolverato» da diverse raccolte¹².

¹¹ Si tratta di un concetto assai ricorrente nel lavoro di Ernesto di Laclau (Laclau e Mouffe 1985, Laclau 1990).

¹² Pubblicato all'interno dei *Working Stencilled Papers* del CCCS nel 1973, fino a poco tempo fa era stato riproposto solo dalla rivista «Cultural Studies» nel 2003 (Vol. 17, Issue 2, 113-149). Di recente è stato recuperato da diverse raccolte, vedi per esempio quella di G. McLennan (2021).

Non possiamo entrare nei particolari di questo scritto, ma cerchiamo di identificare alcune delle sue premesse fondamentali per capire in che modo saranno le aporie dell'althusserismo a preparare la svolta verso Gramsci¹³. Secondo Hall, la prima indicazione di metodo che ci consegna Marx nella sua critica al metodo dell'economia politica e della dialettica di Hegel riguarda la ricerca del «concreto storico»: anziché procedere attraverso «astrazioni», cercando rapporti *essenziali* dietro le diverse forme storiche, dobbiamo invece concentrare l'attenzione su quegli «elementi storici concreti» capaci di illuminare la differenza storicamente specifica di ogni modo di produzione. Il metodo di Marx, nella lettura di Hall, non cerca essenze transtoriche tra i diversi modi di produzione, né tanto meno considera ogni accidente o contingenza come un momento interno nello sviluppo dell'Idea; adottare il metodo di Marx, secondo Hall, significherà orientare le nostre analisi alla ricerca della *specificità* delle congiunture – dei concreti storici, delle eccezioni, delle contingenze – anziché all'astrazione di elementi comuni e universali da tutti i diversi modi di produzione.

L'*Introduzione ai Grundrisse*, dunque, appare a Hall, come all'Althusser di *Leggere il Capitale*, non solo come uno sforzo teorico-politico volto a rimettere in luce la *storicità* (la non-naturalità) della società capitalistica moderna, la sua *eccezionalità* rispetto a tutte le formazioni storiche precapitalistiche, ma soprattutto come l'enunciazione di un metodo essenzialmente *epistemologico* e improntato alla necessaria *relativizzazione* di ogni totalità sociale modo di produzione (capitalistico), all'identificazione della sua *specificità* storica.

Non è difficile vedere sulla filigrana di questa lettura marxiana di Hall *anche* quello che è forse il lavoro di Althusser più presente in buona parte dei suoi scritti: *Contraddizione e surdeterminazione* (1965). Hall sembra desumere il metodo di Marx anche a partire del noto presupposto althusseriano secondo cui la «contraddizione capitale-lavoro non è mai semplice, ma sempre specificata dalle forme e dalle *circostanze storiche concrete* in cui si esercita» (1965, 87). È chiaramente a partire dalla concezione althusseriana della *surdeterminazione* come specificità della contraddizione marxiana, ovvero della premessa secondo cui la contraddizione capitale-lavoro è sempre «specificata dalle forme della sovrastruttura [...] dalla situazione storica interna ed esterna che la determina in funzione da una parte del passato nazionale stesso [...] e dall'altra dal contesto mondiale esistente» (ivi, 87), che Hall traduce il metodo di Marx come ricerca del *concreto-storico-specifico*: come teoria del carattere prettamente *congiunturale* di ogni formazione sociale (capitalistica).

Questa idea della surdeterminazione come condizione universale e costitutiva – e non più eccezionale – della contraddizione marxiana appariva di grande

¹³ Mettere sulla filigrana di quanto stiamo argomentando il primo capitolo del testo di P. Thomas (2009), può sicuramente contribuire a una sua comprensione più efficace.

utilità a Hall per cercare di ripensare i rapporti tra capitale, razza e razzismo al di fuori degli schemi eurocentrici del marxismo tradizionale. Dall'interno di questa prospettiva, razza e razzismo potevano essere pensati come fenomeni attivi, capaci di determinare il potere determinante del fattore economico, senza uscire da una concezione materialistica, e senza incorrere negli schemi storicistici tipici del marxismo europeo, i quali, agli occhi di Hall, continuavano a considerare le società razzialmente strutturate come anomalie storiche o come realtà residuali (rispetto alle dinamiche del modo di produzione e della lotta di classe in Europa).

Ma l'influenza del «momento althusseriano» nello sviluppo della problematica di Hall può essere desunto anche da altri suoi presupposti. Si pensi anche, per esempio, a un'espressione come «without guarantees», un'enunciazione tanto cara a Hall, da divenire strettamente associata al suo «taglio» tanto sulle qualità del «lavoro teorico» quanto delle identità culturali (Grossberg, McRobbie e Gilroy 2000), ma che non è che uno degli assunti chiave del tipo di marxismo a cui lavorava Althusser (2006a, 17-63) Althusser cercava infatti di (ri)fondare il marxismo su quello che aveva chiamato «un'epistemologia senza garanzie», ovvero su un'epistemologia libera da ogni «empirismo», vale a dire libera da ogni rapporto di *identità* tra il «l'oggetto della conoscenza» e «l'oggetto reale». L'idea di «un'epistemologia senza garanzie» si fondava sulla premessa secondo cui «l'oggetto della conoscenza è sempre prodotto dal soggetto conoscente», e quindi ogni corrispondenza tra «soggetto» e «oggetto» deve avvenire «al di fuori di ogni garanzia», ovvero senza ricorrere a «certezze esterne», vale a dire ad «assunti ideologici», nella spiegazione del «meccanismo attraverso cui il processo della conoscenza, che accade tutt'intero nel pensiero, produce l'appropriazione cognitiva del suo oggetto reale, che esiste fuori del pensiero, nel mondo reale» (ivi, p. 52). Era uno tra i diversi modi che proponeva Althusser per uscire da ciò che chiamava il «circolo vizioso della metafisica occidentale» (ivi, p. 51), e che dal suo punto di vista appariva fondato su una corrispondenza, del tutto «esterna» e «metafisica», tra soggetto e oggetto.

Diversi autori hanno visto nel ritorno a Marx attraverso Mao di Althusser un importante tentativo, pur nei suoi limiti e contraddizioni, e malgrado lo stesso Althusser, di uscire dallo «storicismo» – dalla filosofia *occidentale* della storia – alla base del sistema coloniale di dominio occidentale e della sua violenza epistemica (Elliot 2006; Young 1990). A partire da queste prospettive, l'idea stessa della *surdeterminazione* può oggi essere ripensata come il «limite post-coloniale» della concezione hegeliana della dialettica.

Questa rilettura di Marx riapriva all'interno del marxismo europeo la questione delle «storie differenziate», della «molteplicità» o «multi-linearità» del tempo storico (Mezzadra 2011; 2014), da un punto di vista meno coloniale ed eurocentrico, vale a dire rinunciando ad avere come presupposto o parametro

di giudizio l'esistenza di una singola narrazione universale fondata sulla storia europea. Sia questa necessità di *decentrare* ogni immaginazione occidentale e *teleologica* di Storia, sia l'idea di una «pratica teorica senza garanzie» continueranno ad agire negli anni a venire nella prospettiva di Hall, anche se la sua «problematica» esulerà sempre di più dai confini althusseriani. Anche se il «momento althusseriano» era stato di fondamentale importanza per rompere con l'economicismo e lo storicismo del marxismo più tradizionale esso restava tuttavia per Hall prigioniero di alcune importanti *aporie*. La sua rigida contrapposizione tra «scienza» e «ideologia» finiva per contraddire non solo «l'epistemologia storica» sollecitata dal metodo di Marx¹⁴, ma anche la stessa idea althusseriana di «un'epistemologia senza garanzie» come via d'uscita dalla metafisica (coloniale) occidentale. Inoltre, la tacita insistenza di Althusser sull'autoreferenzialità della struttura come principio di (in)determinazione delle formazioni sociali, alimentata, da una parte, da una concezione funzionalista della totalità sociale, in cui soggetti, istituzioni e forme culturali-ideologiche erano semplicemente l'espressione dei *bisogni* della struttura e, dall'altra, da una rappresentazione della storia incentrata sulla critica radicale di ogni nozione di soggetto e di agire umano non faceva che richiudere quel *Reale* appena riaperto *anche* dall'emergere dello stesso «momento althusseriano».

Gramsci oltre Gramsci

Uno degli assunti centrali di questo scritto è che se si vuole capire il senso traduzione gramsciana di Hall occorre andare a cercare non tanto, come di solito accade, nei suoi testi sul thatcherismo, la crisi della sinistra e l'emergere del «populismo autoritario» (Hall 1988), o in quelli «marxiani», più densi dal punto di vista teorico, ma soprattutto negli scritti su razza e razzismo, in particolare in *Race, Articulation and Societies Structured in Dominance* (1980), *The Problem of Ideology: Marxism without Guarantees* (2006) e *Gramsci's Relevance for the Study of Race and Ethnicity* (2006)¹⁵. È lo stesso Hall a suggerire questo approccio attraverso il titolo di quest'ultimo saggio.

È piuttosto significativo il fatto che i testi gramsciani di Hall su razza e razzismo non vengano mai chiamati in causa nei dibattiti sugli usi di Gramsci in Gran Bretagna: si tratta di un'altra manifestazione di quello sguardo eurocentrico, bianco e coloniale di una parte del marxismo europeo, di quel marxismo da

¹⁴ S. Hall: «We are dealing here neither with a disguised variant of positivism nor with a rigorous a-historicism but with that most difficult of theoretical models, especially to the modern spirit: a *historical epistemology*», (2003, 127).

¹⁵ Per una panoramica sugli scritti di Hall riguardanti razza e razzismo si veda la recente raccolta di P. Gilroy e R. Gilmore (2021).

cui Hall cercava di prendere le distanze, anche attraverso un uso particolare di Althusser prima e di Gramsci poi. [redacted] ta di una rimozione che possiamo leggere ancora come un altro sintomo [redacted] na sinistra o di un marxismo *race-blind*.

Razza e articolazione e società strutturate a dominante è sicuramente un testo chiave. Hall cerca qui di enunciare per la prima volta in modo sistematico una sua teoria di ciò che chiama «società razzialmente strutturate». Si tratta del lavoro in cui si può afferrare con maggiore nitidezza quel filo rosso che lega il suo «momento althusseriano» con la sua traduzione gramsciana. Scritto per un testo dell'UNESCO, *Razza e articolazione* è un tentativo di portare teoricamente a compimento un discorso sulla società britannica post-coloniale iniziato in alcuni lavori precedenti del CCCS, soprattutto con *Policing the Crisis* (1978). Più interessante, Hall cerca qui anche di legare le sue analisi sul thatcherismo con la sua «teoria complessa del razzismo» (Mellino 2015), mettendovi al centro una concezione piuttosto singolare di egemonia come principio di «costruzione del sociale» in contesti «razzializzati».

Hall getta le basi del suo approccio al razzismo combinando in modo originale il marxismo di Althusser, quello di Gramsci e la rilettura delle loro opere proposta da Laclau in *Politics and Ideology in Marxist Theory* (1977). Buona parte della sua originalità sta proprio nell'incorporazione della razza come (s)oggetto «imprevisto di ricerca»¹⁶ all'interno di tali prospettive. Lo scritto è rilevante anche da un altro punto di vista: non è difficile vedere tra le righe di questo sforzo teorico di Hall una reinterpretazione di Gramsci e di Althusser che sarà poi alla base del cosiddetto «post-marxismo» [redacted] thomas 2009, 259-261).

Razza e articolazione appare come qualcosa di più di uno scritto sul razzismo: è anche un tentativo di ripensare su basi diverse rispetto all'impostazione classica del marxismo la stessa logica dell'espansione globale del capitale moderno, il suo incontro/scontro con le popolazioni coloniali, la riconfigurazione coloniale dei suoi dispositivi di assoggettamento, ma anche le possibili *forme* di resistenza, ricomposizione e soggettivazione. Forzando la prospettiva marxiana a confrontarsi con razza e razzismo in modo esplicito – e non più secondario o laterale – Hall cerca di mettere a punto un approccio materialista libero dai tradizionali determinismi autoreferenziali ed eurocentrici della teoria radicale europea; per questo, il suo scritto può essere interpretato *anche* come un importante contributo alla decolonizzazione del «marxismo».

È precisamente in questo lavoro che Hall cerca di fare i conti, per la prima volta in modo frontale e sistematico, con i resti *storicistici* ed *eurocentrici* di buona parte di ciò che possiamo chiamare il marxismo «bianco»¹⁷: sia attraverso

¹⁶ Riprendo l'espressione di «soggetto imprevisto» da Carla Lonzi (1970).

¹⁷ L'idea di un «marxismo bianco» contrapposto a un «marxismo nero» è stata proposta da Robert Young (1990) a partire dalle premesse messe a punto da Cedric Robinson nel suo noto *Black Marxism* (1983). Secondo Young, la bianchezza e l'eurocentrismo di buona parte del marxismo occidentale stanno

una reinterpretazione della «nascita» e della «transizione» mondiale al capitalismo, sia attraverso le sue critiche alle concezioni eccessivamente «astratte» ed «omogeneizzanti», per così dire, del proletariato come classe tipiche del marxismo classico. Da questo punto di vista, il lavoro di Hall viene a collocarsi come un perfetto anello di congiunzione tra le critiche di A. Césaire (1956), F. Fanon (1961) e altri intellettuali neri e dell'ex Terzo mondo alle politiche dei Partiti Comunisti europei e di buona parte della Sinistra internazionale durante le guerre anticoloniali di liberazione, le riconsiderazioni storiche del rapporto *conflittuale* tra modernità e soggetti coloniali del tipo di quella proposta da C.L.R James ne *I giacobini neri* e alcune delle analisi «materialiste» postcoloniali fondate sulla critica a una presunta «logica storica unitaria del capitale globale», come quelle di D. Chakrabarty (2000), P. Chatterjee (2000), A. Ong (2005), così come delle teorie del «capitalismo razziale» promosse da C. Robinson (1983), D. Roediger (2019) e S. Virdee (2014) tra altri (Bhattacharyya 2018; Tilley e Shilliam 2021). La sua prospettiva, così come si è sviluppata in questi anni, resterà invece «estranea» alle riconsiderazioni critiche sui rapporti storici e strutturali tra capitalismo, razza e razzismo nei loro intrecci con il dominio di genere che di lì a poco (ri)emergeranno con forza all'interno del femminismo nero (Davis 1980; hooks 1981; Carby 1982; Lorde 1984).

L'obiettivo centrale di *Razza e articolazione* è il superamento di ciò che Hall considera due prospettive analitiche *opposte* nello studio del razzismo, e che definisce rispettivamente come «approccio economico» e «approccio sociologico». L'approccio economico, tipico dei diversi marxismi ortodossi, tende secondo Hall a considerare razza e razzismo come mere «sovrastrutture», come semplici espressioni (politiche, culturali e ideologiche) lineari della forma assunta dalla struttura dei rapporti di produzione. Per lo più, questo tipo di marxismo ha spesso concepito i regimi di lavoro direttamente prodotti dalla razza e dal razzismo – la schiavitù e altre forme di lavoro coatto – come una sorta di *anomalia* o *eccezione* (coloniale) rispetto a un presunto modo di produzione capitalistico *moderno* e *intra-europeo*, ovvero come delle sopravvivenze arcaiche e residuali, rispetto a una presunta norma «pura» della logica del capitale fondata sul «lavoro libero» e sul «lavoro astratto». Secondo Hall, questo approccio si mostra limitato ed eurocentrico, almeno per due motivi. Come prima cosa, sussumendo la razza entro il livello economico si finisce non solo per sottovalutare il potere della razza come discorso (Hall 2017, 31-79), ma soprattutto per stabilire un rapporto di corrispondenza (necessaria) tra struttura economica e discorso razzista del tutto *astratto* e *meccanico*; come se il discorso della razza fosse un prodotto *soltanto* economico. Per Hall invece anche se le divisioni razziali appaiono da

soprattutto nel modo di concepire la storia, ma anche in una «casuale» rinuncia a indagare seriamente le conseguenze teoriche dei problemi contemporanei relativi alla razza, al genere e alle lotte anticoloniali (1990, 23).

sempre connesse con le strutture economiche, non sembra plausibile «spiegare» la razza attingendo *unicamente* alla sfera economica. Ciò che resta da comprendere, piuttosto, è in che modo le strutture economiche e il discorso della razza si sono storicamente intrecciati in ogni formazione sociale specifica¹⁸, secondo quale logica, e tenendo sempre presente che, ovviamente, non si può «spiegare il razzismo astraendolo da altri rapporti sociali», poiché esso «non è mai interamente riducibile a quei rapporti». Vi è sempre un *resto politico* (un'indeterminazione) che necessita di un ulteriore sforzo di comprensione. In secondo luogo, questi approcci, considerando razza e razzismo come fenomeni residuali, e in qualche modo *estranei* a una presunta forma «ideale» della norma capitalistica, non fanno che riprodurre nei loro schemi analitici uno storicismo essenzialmente coloniale. Come si vedrà, è proprio a partire da questo «problema» che Gramsci entrerà dalla finestra nella stanza chiusa di Althusser.

L'approccio sociologico, invece, considera la razza come un aspetto «sociale» o «culturale» e quindi come un fenomeno «autonomo» e/o «irriducibile» agli altri livelli della totalità sociale. Hall ricorda due importanti limiti di questo tipo di approccio. In primo luogo, secondo Hall, non è chiaro in che modo sia possibile isolare la razza (e il razzismo) dal resto dell'insieme politico e sociale e analizzare le sue logiche conflittuali come un fenomeno del tutto a se stante. Razza e razzismo devono essere letti per Hall come fenomeni «imbricati», per riprendere la nota espressione di K. Polanyi, all'interno di un campo sociale più ampio. Ed è proprio in questa imbricazione che sta la loro *qualità*, ovvero la loro *specificità storica* come fenomeni sociali: la «tendenza sociologica» rischia così di promuovere un approccio più «descrittivo» che non «analitico» dei conflitti etnico-razziali. In secondo luogo, l'approccio sociologico, enfatizzando l'autonomia della razza (come prodotto etnico-culturale) dalla sfera dell'economia finisce per sottovalutare una delle finalità storicamente essenziali del dispositivo razzista: lo sfruttamento materiale di alcuni gruppi su altri. In sintesi, dunque, l'approccio sociologico non riesce a rendere conto né della comparsa della razza come fattore extra-economico di dominio all'interno di certe forme di società né della sua logica più prettamente sociale.

È precisamente in questo senso che egli si appropria di alcuni dei concetti fondamentali di *Leggere il capitale* (2006a) e *Per Marx* (1965) – «articolazione»,

¹⁸ Su questo argomento specifico nell'opera di Hall può essere importante proporre un confronto con due interpretazioni leggermente diverse dalla nostra. Tanto P. Gilroy e R. Gilmore (2021) quanto L. Tilley e R. Shilliam (2021) sembrano coincidere, pur se da punti di vista opposti, nell'attribuire a Hall una concezione della «razza» come un elemento meramente «ideologico». Dal nostro punto di vista, questa differenza con i loro approcci risiede più in una questione di accento o di enfasi che non rispetto a un effettivo diverso modo di guardare alla teoria della razza di S. Hall. Questo accento sul presunto primato «ideologico» (anziché materiale) della razza nella prospettiva di Hall ci appare in queste interpretazioni come una conseguenza diretta di una loro primaria preoccupazione per riaffermare i *loro* rispettivi approcci a tale questione.

«surdeterminazione», «modo di produzione», «interpellazione» – e di alcune delle concezioni alla base dell'approccio althusseriano alle «formazioni sociali capitalistiche» – «autonomia relativa delle sfere», «totalità complessa», «società strutturata a dominante» – per cominciare a delineare il suo approccio *non-determinista* (libero da economicismi e sociologismi) allo studio delle «società razzialmente strutturate». E tuttavia, per portare avanti il suo progetto, e soprattutto per superare i residui «occidentali», «storicistici» e «strutturalisti» dello stesso marxismo althusseriano, Hall ci propone un'ulteriore digressione: il passaggio attraverso il lavoro Gramsci, il suo concetto di «egemonia» e la prima riflessione di Laclau (1977).

Conclusione: l'articolazione egemonica o il primato del politico

L'espressione «società razzialmente strutturate» deve essere intesa sulla traccia di ciò che Althusser chiamava «formazioni sociali capitalistiche», ovvero come una «totalità complessa» in cui ognuna delle diverse sfere sociali – economica, politica, sociale, ideologica, religiosa, ecc. – va concepita in un rapporto di «autonomia relativa» rispetto alle altre. Hall però non accetta fino in fondo l'idea althusseriana di una «determinazione in ultima istanza» dell'economico sul resto delle sfere sociali, poiché, dal suo punto di vista, si tratta di una concezione «unidirezionale» che finisce per fare della «totalità sociale» di Althusser proprio quella «totalità espressiva» hegeliana (coerente, stabile, meccanica, unificata) a cui il suo materialismo cercava di opporsi. Per uscire da questa aporia *mecanicistico-strutturalista* del marxismo althusseriano, Hall rivolge l'attenzione a Gramsci, ma soprattutto al gramscismo «post-strutturalista» di Laclau, e sarà attraverso una combinazione del tutto particolare del concetto althusseriano di «articolazione» con quello gramsciano di «egemonia» che egli cercherà di *re-introdurre* il «politico» (l'agency, la storia, l'instabilità, la contingenza, la «differenza specifica») in una narrazione marxista da tempo lontana (ai suoi occhi) da qualsiasi concezione dinamica o complessa del rapporto struttura/sovrastruttura. L'accento sul momento dell'articolazione-egemonica sta a qui a significare per Hall il ritorno della *lotta* politica (tra i diversi gruppi, classi e soggetti dominanti e subalterni) come principio di surdeterminazione (di apertura/chiusura) del sociale (del capitale) e quindi il primato della congiuntura (dell'evento) sulla struttura, della particolarità sull'universalità, dell'indeterminazione sullo storicismo, della storicità sulla «filosofia della storia»; riassumendo, dell'agire o del conflitto sociale sul «discorso»:

Per Gramsci l'egemonia è quello stato di «totale autorità sociale» esercitato, in certe congiunture specifiche, da una particolare alleanza di classe, attraverso una combinazione di «coercizione» e di «consenso», sull'intera

formazione sociale e sulle classi subalterne. Questo processo avviene non soltanto al livello economico ma anche sul piano della leadership politica e ideologica nell'ambito della vita pubblica, intellettuale e morale, così come su quello dei rapporti materiali e sul terreno stesso della società civile, dentro – e attraverso – l'intera trama dei rapporti condensati dallo stato. La costituzione di questa forma di «autorità e leadership» non è, per Gramsci, un «momento» dato a priori ma un «momento» storico specifico; è soltanto una delle tante forme straordinarie di autorità sociale; si tratta certamente del prodotto di una particolare supremazia esercitata nell'ambito della lotta di classe, ma che resta tuttavia soggetta alle dinamiche delle lotte tra le classi e ai «rapporti tra le forze sociali» nella società, di cui il suo «instabile equilibrio» viene a rappresentare solo un esito o un risultato provvisorio. L'egemonia rappresenta una condizione del gioco della lotta di classe, che può essere conservata soltanto attraverso una continua rielaborazione e ricostruzione, anche se resta pur sempre una congiuntura contraddittoria (Hall 2015, 107).

Questa traduzione eccessivamente congiunturale del concetto di egemonia – si potrebbe dire anche *formale*, poiché azzera il particolare orizzonte politico-ideologico entro cui Gramsci si muoveva – sembra rinviare più a quella corrente del «materialismo aleatorio» che fluiva silenziosa negli strati più profondi della problematica althusseriana che non ai *Quaderni del carcere*. Secondo Hall, data l'essenza «congiunturale», «contingente» o «aleatoria» di tutte le formazioni sociali, gli Studi Culturali come pratica intellettuale non possono avere né una teoria né una politica (devono teorizzare, anziché produrre sistemi teorici) né tanto meno un oggetto o soggetto specifico: devono lavorare all'identificazione di *nuovi* possibili soggetti (politici). Non sembra una concezione molto distante dal ruolo che l'ultimo Althusser sembra assegnare alla filosofia nell'ambito del suo «materialismo dell'incontro»; come suggerito da Badiou, nell'ultimo Althusser la filosofia ha lo statuto di un «concetto vuoto», di un'attività più che di un posizionamento politico, poiché «non avendo più storia, non confonde più storia e politica (ovvero scienza e politica), consegnandosi invece a una percezione *non-storicistica* degli eventi «politici» (Badiou 1996, 16-17). Si può dire dunque che essa si presenta finalmente come il perno di un'epistemologia «senza garanzie».

È attraverso questa particolare rilettura di Althusser e Gramsci (via Laclau) che Hall cerca di mettere a punto una sua variante del «post-marxismo», un approccio ancora materialista ma fondato su ciò che egli ha chiamato una «molteplicità di determinazioni», ovvero su una connessione meno *automatica e unidirezionale* (o a somma zero) tra sfera economica e sfera politica/culturale/ideologica/religiosa. Il primato del politico sta qui a sottolineare non un semplice rapporto di determinazione reciproca tra le diverse sfere sociali, ma il ruolo «attivo» della cultura e dell'ideologia nell'articolazione delle diverse formazioni sociali. È proprio a partire da questo presupposto che comincia a prendere forma quello che è forse l'enunciato centrale di *Razza e articolazione*: nessuna

formazione capitalistica contiene all'interno della sua «struttura economica» una determinata «architettura» politico-ideologica-istituzionale già pronta e indispensabile al suo funzionamento. L'economico (il capitale) deve sempre passare attraverso il politico – la lotta, la mediazione con ciò che gli resiste – per venire alla sua «articolazione»¹⁹. E va ricordato che lo stesso principio di «indeterminazione» vale per la formazione delle classi sociali e delle soggettività: le classi lavoratrici non hanno un'auto-rappresentazione «garantita» dalla loro posizione oggettiva nella gerarchia dei rapporti di produzione. Per dirla nel linguaggio *post-althusseriano* di Hall, non vi è alcun rapporto di «corrispondenza necessaria» tra classe e «identità di classe», non vi è classe (data la dislocazione, l'eterogeneità e la frammentazione come condizione costitutiva dello sfruttamento capitalistico) senza un passaggio attraverso l'articolazione *politica*.

È importante sottolineare che Hall, a differenza di Althusser, ci propone il suo ripensamento del marxismo europeo a partire da una considerazione altrettanto complessa, e non affatto storicistico-stadiale, dei rapporti storici *specifici* tra capitalismo e colonialismo. È la colonia e il suo spazio «multiforme» (la sua combinazione di diversi regimi di lavoro, di diverse temporalità storico-culturali risultata dall'espansione coloniale del capitale) costruito nella teoria sociale classica come «eccezione» a portare Hall a mettere radicalmente in discussione il marxismo come «filosofia (europea) della storia», ovvero la sua concezione della forma e della storia del capitalismo europeo moderno come «norma teleologica» dello stesso sviluppo capitalistico. Si tratta di un presupposto estremamente importante nel momento di considerare il processo di razzializzazione attraverso cui l'Europa ha gestito le migrazioni post-coloniali sul suo stesso territorio dal secondo dopoguerra in poi. E uno degli «assunti teorici» più allettanti del metodo di Hall, lasciatici in eredità a partire dalla sua «digressione» gramsciano-althusseriana. Digressione appunto, poiché il «momento gramsciano» di Hall, occorre sottolineare, resterà *anch'esso* soltanto un momento nel suo lungo «go on theorizing» (Hall 2015, 49-51).

Miguel Mellino
Università degli Napoli «L'Orientale»
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
Largo San Giovanni Maggiore, 30
I-80134 Napoli
mamellino@unior.it
<https://orcid.org/0000-0002-1405-7986>

¹⁹ Si tratta di un ragionamento al centro anche della problematica di Laclau e Mouffe (1985).

Riferimenti bibliografici

- Alexander, C. (2009) *Stuart Hall and Race*, in «Cultural Studies», 23 (4), pp. 457-482.
- Althusser, L. (1965) *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti.
- Althusser, L. (2006a) *Leggere il Capitale*, Milano, Mimesis.
- Althusser, L. (2006b) *Sul materialismo aleatorio*, Milano, Mimesis.
- Badiou, A. (1996) *Como pensar la empresa de Louis Althusser*, in «Acontecimientos», 12, pp. 11-25.
- Bhattacharya, G.B. (2018) *Rethinking Racial Capitalism*, London, Rowman & Littlefield.
- Carby, H. (1982) *White Woman Listen!*, in CCCS (a cura di), *The Empire Strikes Back*, London, Routledge, pp. 212-226.
- Chakrabarty, D. (2000) *Provincializing Europe*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2005
- Chambers, I. (a cura di) (2006) *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi.
- Chatterjee, P. (2000) *The Politics of the Governed*, New York, Columbia University Press; trad. it. *Oltre la cittadinanza*, Roma, Meltemi, 2004.
- Davis, A. (1981) *Women, Race and Class*, New York, Penguin.
- De Ipola, E. (2008) *Althusser, el infinito adios*, Buenos Aires, Siglo XXI.
- Elliot, G. (2006) *Althusser, The Detour of Theory*, London, Verso.
- Fanon, F. (1961) *Les damnés de la terre*, Paris, Maspero; trad. it. *I dannati della terra* (1961), Torino, Einaudi.
- Forgacs, D. (1989) *Gramsci and Marxism in Britain*, in «New Left Review», 5, pp. 70-81.
- Frosini, F. (2009) *Egemonia e verità: sulla critica di Laclau a Gramsci*, in Id., *Da Gramsci a Marx: Ideologia, verità e politica*, Roma, Carocci, pp. 105-120.
- Gikandi, S. (1996) *Maps of Englishness. Writing Identity in the Culture of Colonialism*, New York, Columbia University Press.
- Gilroy, P. e Gilmore, R. (2021) *Selected Writings on Race and Difference*, Duke University Press, 2021.
- Grossberg, L., McRobbie, A. e Gilroy, P. (a cura di) (2000) *Without Guarantees. Essays in Honour of Stuart Hall*, London, Verso.
- Hall, S. (1980) *Some Problematics and Problems*, in S. Hall, D. Hobson, A. Lowe e P. Willis (a cura di), *Culture, Media and Language. Working papers in Cultural Studies 1972-1979*, London, Routledge.
- Hall, S. (2006) *L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità*, in Id., *Il soggetto e la differenza*, Roma, Meltemi, pp.185-226.
- Hall, S. (1987) *Gramsci and Us*, in «Marxism Today», pp.14-26.
- Hall, S. (1988) *The Hard Road to Renewal*, London, Verso; trad.it. *Il rospo nel giardino: l'irruzione del thatcherismo nella teoria*, in Id., *Il soggetto e la differenza*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 143-184.
- Hall, S. (1991) *The Meaning of New Times*, in S. Hall e M. Jacques (a cura di), *New Times*, London, Lawrence & Wishart, pp. 116-133; trad. it. *I significati dei nuovi tempi*, in Id., *Il soggetto e la differenza*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 121-142.
- Hall, S. (1992) *Identità culturale e diaspora*, in Id., *Il soggetto e la differenza*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 243-262.
- Hall, S. (2000) *La questione multi-culturale*, in Id., *Il soggetto e la differenza*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 279-323.
- Hall, S. (2006) *Sul Postmodernismo e la teoria dell'articolazione*, in Id., *Politiche del quotidiano*, Milano, Il Saggiatore, pp. 177-201.

- Hall, S. (2015) *Cultura, razza, potere*, Verona, Ombre Corte.
- Hall, S. (2017) *Race-The Sliding Signifier*, in K. Mercer (a cura di), *The Fateful Triangle. Race, Ethnicity, Nation*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, pp. 31-79.
- Hall, S. (2018) *Familiar Stranger. A Life Between Two Islands*, London, Penguin.
- Hall, S. e Jefferson, T. (a cura di) (1976) *Resistance through Rituals. Youth Subcultures in post-war Britain*, London, Routledge; trad. it. *Rituali di resistenza. Subculture giovani nella Gran Bretagna del Dopoguerra*, Aprilia, Novalogos, 2017.
- hooks, b (1981) *Ain't I a Woman*, London, Pluto Press.
- Krehan, C. (2002) *Gramsci, Culture and Anthropology*, London, Pluto Press.
- Laclau, E. (1977) *Politics and Ideology in Marxist Theory*, London, New Left Books.
- Laclau, E. (1990) *New Reflections on the Revolution of Our Time*, London, Verso.
- Laclau, E., Mouffe, Ch. (1985) *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, London, Verso.
- Lonzi, C. (1970) *Sputiamo su Hegel*, Milano, Et-Al, 2006.
- Lorde, A. (1984) *Sister Outsider*, Trumansburg, New York, The Crossing Press. .
- McLenann, G. (2021) *Selected Writings on Marxism*, Durham, Duke University Press.
- Mellino, M. (2013) *Gramsci a pezzi. La decostruzione postcoloniale di Gramsci*, in «QTS», 13, pp. 121-141.
- Mellino, M. (2015) *Per una teoria complessa razzismo e delle società razzialmente strutturate: cultura, razza e potere in Stuart Hall*, in S. Hall, *Cultura, razza, potere*, Verona, Ombre Corte, pp. 7-24.
- Mezzadra, S. (2011) *La condizione postcoloniale*, Verona, Ombre Corte.
- Mezzadra, S. (2014) *Nei cantieri Marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma, Manifestolibri.
- Montag, W. (2002) *Louis Althusser*, London, Verso.
- Mouffe, Ch. (2005) *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano, Mondadori, 2005.
- Ong, A. (2005) *Neoliberalism as Exception*, London, Routledge; trad.it., *Neoliberalismo come eccezione*, Bologna, La casa Usher, 2013.
- Read, J. (2003) *The Micro-Politics of Capital. Marx and the Pre-History of the Present*, State of New York University Press.
- Robinson, C. (1983) *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, University of Carolina Press.
- Roediger, D. (2017) *Class, Race and Marxism*, London, Verso.
- Said, E. (2009) *Teorie in viaggio*, in M. Mellino (a cura di), *Post-Orientalismo. Said e gli Studi Postcoloniali*, Roma, Meltemi, pp. 59-89.
- Slack, J.D. e Grossberg, L. (2016) *Cultural Studies 1983: A Theoretical History*, Duke University Press.
- Solomos, J. (2014) *Stuart Hall: articulations of race, class and identity*, in «Ethnic and Racial Studies», 37 (10), pp. 1667-1675.
- Thomas, P. (2009) *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Boston, Brill.
- Tilley, L. e Shilliam, R. (a cura di) (2021) *Raced Markets*, London, Routledge.
- Virdee, S. (2014) *Racism, Class and the Racialized Outsider*, London, Palgrave.
- Williams, R. (1977) *Marxismo e letteratura*, Bari, Laterza.
- Young, R. (1990) *White Mythologies. Writing History and the West*, London, Routledge.